

GIOVEDÌ DELLA SETTIMANA DOPO PENTECOSTE (I)

Lc 19,41-48: ⁴¹ *Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa* ⁴² *dicendo: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi.* ⁴³ *Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circondaeranno di trincee, ti assedieranno e ti stringeranno da ogni parte;* ⁴⁴ *distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata».* ⁴⁵ *Ed entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano,* ⁴⁶ *dicendo loro: «Sta scritto: La mia casa sarà casa di preghiera. Voi invece ne avete fatto un covo di ladri».* ⁴⁷ *Ogni giorno insegnava nel tempio. I capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo morire e così anche i capi del popolo;* ⁴⁸ *ma non sapevano che cosa fare, perché tutto il popolo pendeva dalle sue labbra nell'ascoltarlo.*

Il brano evangelico odierno presenta l'immagine evangelica di Gesù che piange su Gerusalemme. La città santa non è stata capace di cogliere il tempo del passaggio della grazia: «non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata» (Lc 19,44c). Non afferrandola nel momento del suo passaggio, Gerusalemme la perde: scaduto il tempo di grazia assegnatole da Dio, non è possibile ad alcun uomo stabilire dei tempi supplementari. In altre parole, i tempi del perdono e della conversione sono occasioni donate da Dio in modo gratuito e indeducibile. Tali occasioni di salvezza sono parimenti determinate da Lui nelle relative circostanze, nei tempi previsti e nella loro durata. Diversamente, non si capirebbe il pianto di Cristo su Gerusalemme. Egli, infatti, non è ancora morto sulla croce e la sua presenza fisica è ancora visibile in città, alla portata di chiunque voglia incontrarlo. Tuttavia, il tempo di grazia assegnato da Dio alla città santa non può essere prolungato, dal momento che, nel cuore dei sommi sacerdoti e degli scribi, il Messia d'Israele è già stato ucciso.

La conseguenza del non avere accolto il Signore che passa, sciupando la grazia di salvezza, colpisce innanzitutto Dio stesso. Un misterioso dolore stringe il cuore di Cristo ogni volta che un uomo pronuncia il suo "no" agli inviti della grazia. La sofferenza di Cristo nella sua Passione, e nella morte di croce, viene in un certo senso anticipata nelle lacrime versate da Lui su Gerusalemme, che non ha riconosciuto il tempo della sua visita nella veste di Salvatore, e quindi non lo ha valorizzato per la propria salvezza. Il vero dolore del Figlio di Dio, quello che lo crocifiggerà fino alla fine dei secoli, non è tanto il dolore provocato dal peccato in sé, ma quello derivante dalla grazia sciupata. Infatti, il peccato può essere compiuto anche per debolezza, o inavvertitamente, mentre la grazia della salvezza difficilmente viene sciupata, quando la volontà è tesa verso il bene. Per questo Gesù piange su Gerusalemme, ma non piange su Zaccheo o sulla Maddalena, anch'essi innegabilmente peccatori. La differenza è, infatti, sostanziale: l'uno e l'altra hanno detestato il loro stile di vita e hanno rinnegato le loro abitudini, tenute prima dell'incontro col Maestro; per questo, la forza del loro peccato può essere facilmente vinta dall'amore di Dio.

Al tempo stesso, il vangelo sottolinea come la grazia della conversione vada compresa e afferrata al tempo opportuno: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno» (Lc 19,42b). *Questo giorno* rappresenta il tempo favorevole del passaggio della grazia; quel tempo, cioè, in cui è possibile essere liberati dalla stretta del male. Se tale opportunità non è valorizzata dalla buona volontà dell'uomo, la potenza del peccato conserva intatta la sua forza di distruzione, come si vede chiaramente dalle parole successive: «Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti assedieranno e ti stringeranno da ogni parte» (Lc 19,43). Il risultato di una grazia sciupata è certamente il dolore del Cristo, da un lato; ma dall'altro, a livello soggettivo, la sua conseguenza è l'indebolimento dell'anima dinanzi all'aggressione dei nemici spirituali, che – come accade alla città di Gerusalemme nel 70 d. C. – ci assediano con trincee e astute strategie da ogni parte. Il passaggio vano della grazia dal nostro cuore, indebolisce insomma le nostre difese contro le potenze delle tenebre. In positivo, com'è ovvio, la grazia afferrata al tempo giusto, introduce nell'ordine della salvezza, costruendo baluardi di difesa contro l'odio del nemico.

Le parole di Gesù, mentre si riferiscono alla imminente guerra giudaica e all'assedio di Gerusalemme, vanno lette e comprese sul piano spirituale, dove la città santa è il simbolo del cristiano. Così, l'annuncio del saccheggio e la morte dei cittadini sotto i colpi dell'invasore, possono prestarsi come immagine simbolica dell'azione distruttiva del peccato nella vita interiore del cristiano: «distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te» (Lc 19,44a); i *tuo*i figli allegoricamente rappresentano i frutti di grazia e di santità, che è possibile portare, quando si valorizzano nel tempo giusto i doni di Dio; ma quando essi vengono sotterrati come il talento della parabola (cfr. Mt 25,24-28), non possono produrre cose utili, né offrire stimoli di crescita alla comunità cristiana. A queste condizioni, si diventa insomma sterili: «distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te» (*ib.*); la cittadella del nostro cuore in tal modo si desertifica e le sue strutture portanti cominciano a cedere: «non lasceranno in te pietra su pietra» (Lc 19,44b).

Cristo, però, si consegnerà ugualmente alla morte di croce e verserà ugualmente tutto il suo Sangue, senza negarlo ad alcuno e senza fare differenze di destinatari.

I versetti successivi dell'episodio evangelico odierno, raccontato da tutti e quattro gli evangelisti, esce dallo schema consueto in cui noi siamo abituati a rappresentarci Cristo e la sua mansuetudine. Diciamo pure che qui ci troviamo dinanzi alla figura di un Cristo inedito. Nei racconti evangelici, infatti, Egli non assume mai atteggiamenti strani, arbitrari o sconvenienti alla sua santità. Se a volte, ciò accade, non può essere senza uno scopo preciso. Ne deriva allora un irrinunciabile principio interpretativo: *Quanto più appare strano e incomprensibile l'agire di Cristo,*

tanto più grande e profondo deve essere il motivo che lo spinge. Rileggiamo il testo: «Ed entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano, dicendo loro: "Sta scritto: La mia casa sarà casa di preghiera. Voi invece ne avete fatto un covo di ladri"» (Lc 19,45-46). È un Cristo inconsueto quello che si delinea davanti ai nostri occhi. Questo fatto ci porta innanzitutto a rivedere alcune concezioni della vita cristiana, forse abbastanza condivise. La prima concezione che va rivista è senza dubbio quella che può definirsi del "cristianesimo buonista". Per intenderci, esso consiste nell'atteggiamento di un'accoglienza *a oltranza e senza discernimento* di tutti e di tutto, in nome di una frantesa misericordia, al punto tale che taluni arrivano perfino a esercitare dei ministeri senza avere la maturità cristiana sufficiente per farlo, o addirittura in stato di peccato. Questa concezione, che accoglie tutti e tutto per non dispiacere nessuno, si discosta dall'autentico concetto di misericordia, la quale accoglie in vista della conversione, ma non perché ciascuno sia legittimato a rimanere sempre come è. Cristo, infatti, non si muove con l'obiettivo di non urtare nessuno; al contrario, Egli si pone a servizio della verità, una verità conosciuta e annunciata nell'amore, *ma non al punto che l'amore debba soffocare la verità.* Egli rivela, nel suo atteggiamento verso i venditori del Tempio, che esiste anche un'ira voluta da Dio. Il cristianesimo, infatti, non si esprime solo in termini di carezze e consolazioni, ma anche in una capacità di prendere posizione, di schierarsi con energia e di perseguire la via che deve essere scelta, senza guardare in faccia a nessuno. L'ira è un peccato, solo quando è esercitata nelle circostanze sbagliate, o è rivolta contro i soggetti sbagliati; è peccato quando si superano i confini della giusta misura, quando è sproporzionata rispetto alla causa che la genera, o quando è un atteggiamento che risulta dalla perdita del controllo di sé, divenendo una passione sregolata. Chi non è capace di individuare il momento giusto per essere mansueto e il momento giusto per essere severo, non ha ancora raggiunto il vero dominio di sé, che Cristo rivela di possedere in questa circostanza e ancora di più nel racconto della Passione. La volontà di Dio, infatti, richiede un equilibrio veramente soprannaturale di tutte le virtù. Cristo, nella sua natura umana perfetta, dimostra di averlo: Egli è mansueto e dolce quando deve esserlo, duro e irremovibile quando deve esserlo.

Cristo entra dunque nel Tempio, ma non viene riconosciuto nella sua natura di Figlio di Dio. Quell'Israele che da più di un millennio aveva ricevuto le promesse, la parola dei profeti, la riflessione dei saggi, l'insegnamento dei rabbini, non riconosce Dio che, nel suo Figlio, entra nel Tempio. Il Tempio di Gerusalemme aveva perso il suo significato proprio a causa di coloro a cui Dio lo aveva affidato. I sommi sacerdoti e i dottori della legge avevano gestito il Tempio in maniera padronale e questo tipo di gestione li ha accecati, al punto tale da non riconoscere la venuta di Colui, a cui il Tempio appartiene.

Nel Tempio, Gesù prova la delusione di non incontrare gente che cerca Dio, ma mercanti, ciascuno intento a ricavare un qualche vantaggio personale dall'esistenza del Tempio e dalle sue attività. Da questa descrizione emerge l'immagine di un culto ipocrita, contro cui Cristo si scaglia con violenza non solo verbale: «Entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e quelli che compravano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe e non permetteva che si trasportassero cose attraverso il tempio» (Mc 11,15-16; cfr. Gv 2,14-17; Mt 21,12-13; Lc 19,45-46). Dietro questo apparato commerciale, installato nel Tempio, non c'è però solo il culto svuotato di contenuto, ma anche lo sfruttamento dei poveri, i quali sono costretti a versare denaro per poter offrire sacrifici e riconciliarsi con Dio. Così, ci spieghiamo la manifestazione di un'ira impressionante, che Cristo non esprimerà più in questi termini, durante il suo ministero terreno. Avrà certo parole durissime per gli scribi e i farisei (cfr. Mt 23), ma questo episodio del Tempio è davvero unico nel suo genere. Questo fatto ha anche un notevole valore ecclesiale: inevitabilmente, dalle nostre comunità emana un'immagine di Dio. È proprio dall'immagine di Dio emanata dalla comunità cristiana che molti arrivano rapidamente a conoscere il Padre, oppure vi arrivano in ritardo, o addirittura finiscono per rifiutare quel Dio rappresentato dalla comunità con tratti deformati. Ma, non conoscendo il suo vero volto di Padre, essi pensano che Dio sia quello che erroneamente è stato loro rappresentato. La preoccupazione primaria di Gesù, più che allontanare i mercanti è proprio questa: ripristinare la vera immagine di Dio, che l'apparato istituzionale del Tempio ha ormai gravemente deformato agli occhi del popolo, impedendogli di conoscere il suo vero volto.